

*La Spagna e il Mediterraneo occidentale*

Dopo la crisi del 1898, la Spagna aveva dovuto riconsiderare radicalmente la sua posizione nella politica internazionale. Il nuovo orientamento della politica estera spagnola coincise, all'interno, con l'inizio del regno di Alfonso XIII e con la prima crisi del sistema della Restaurazione. Dopo la perdita definitiva dell'impero d'oltremare, la Spagna si convertiva in una potenza europea intermedia, la cui proiezione esterna venne orientandosi prevalentemente intorno all'asse strategico rappresentato dallo stretto di Gibilterra. Due elementi emersero rapidamente come caratterizzanti la politica estera della Spagna di Alfonso XIII: i problemi dell'equilibrio europeo e in particolare nel Mediterraneo occidentale; lo sviluppo di quello che è noto come *africanismo* spagnolo. Elementi, questi, che condizionarono poi le scelte internazionali anche della Seconda repubblica e del franchismo, e che influenzarono non poco la stessa politica interna spagnola, basti infatti pensare alle interconnessioni tra il *desastre* di Annual del 1921 e la dittatura *primorriverista* inaugurata nel 1923, e tra *africanismo* e "questione militare" più in generale (sul problema militare durante la *dictadura* si veda Carlos Navajas Zubeldia, *Ejército, Estado y Sociedad en España. 1923-1930*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1991).

Il rilievo centrale della questione marocchina per l'analisi storica della Spagna nel Novecento, e in particolare della sua politica estera, è sottolineato dal recente e valido lavoro di Susana Sueiro Seoane (*España en el Mediterráneo. Primo de Rivera y la "Cuestión Marroquí", 1923-1930*, Madrid, Uned, 1993, pp. XXVI-432). Una ricerca, quella di Susana Sueiro, che oltre a concentrarsi su un periodo cruciale della storia contemporanea del paese iberico, utilizza una pluralità di fonti d'archivio ed emerografiche (spagnole, francesi, inglesi, italiane), rendendo possibile un'interpretazione multilaterale del tema esaminato.

Come ricorda Javier Tusell nel *Prólogo* del libro, il primo autore che ha esaminato approfonditamente la politica estera della dittatura di Primo de Rivera è stato Fernando María Castiella (*Una batalla diplomática*, Barcelona, Planeta, 1976). Successivamente, vari storici hanno studiato aspetti diversi della politica estera della Spagna negli anni Venti: da Hipólito de la Torre (*Del "peligro español" a la amistad peninsular. España y Portugal, 1919-1930*, Madrid, Uned, 1984) a Juan Carlos Pereira (*Las relaciones entre España y Gran Bretaña durante el reinado de Alfonso XIII, 1919-1931*, Madrid, Universidad Complutense-Colección Tesis Doctorales, 1986, 3 tomi), da Gustavo Palomares (*Mussolini y Primo de Rivera. Política exterior*

*de dos dictadores*, Madrid, Eudema, 1989) allo stesso Javier Tusell (in collaborazione con Ismael Saz, *Mussolini y Primo de Rivera: las relaciones políticas y económicas de dos dictaduras mediterráneas*, in “Boletín de la Real Academia de la Historia”, Madrid, 1982, pp. 413-483; e in collaborazione con Genoveva García Queipo de Llano, *El dictador y el mediador. España-Gran Bretaña, 1923-1930*, Madrid, Csic, 1986). La questione marocchina, vista nella prospettiva storica spagnola, è stata anch'essa oggetto di studi recenti e interessanti, in particolare da parte di Víctor Morales Lezcano (*El colonialismo hispano-francés en Marruecos, 1898-1927*, Madrid, Siglo XXI, 1976; *España y el Norte de Africa. El Protectorado en Marruecos, 1912-56*, Madrid, Uned, 1986).

Il volume di Susana Sueiro si colloca dunque in un filone di studio che conta già alcuni significativi contributi da parte della storiografia spagnola, ma adottando una prospettiva originale, che privilegia lo studio dei rapporti tra le due potenze che dal 1912 esercitavano il protettorato sul Marocco, cioè la Francia e la Spagna. Il tema e il periodo studiati dall'A. assumono rilievo sotto diversi profili: a) per l'importanza della questione coloniale nella storia della politica spagnola degli anni Venti; b) per il significato particolare delle vicende nord-africane durante la repubblica del Rif guidata da Abd-el-Krim; c) per l'influenza esercitata dai problemi dei due protettorati nell'andamento dei rapporti ispano-francesi; d) per il ruolo della questione marocchina nelle relazioni internazionali dell'epoca. La solida ricerca di Susana Sueiro offre spunti interessanti per ciascuno di questi possibili approcci al problema marocchino negli anni della dittatura di Primo de Rivera, e getta nuova luce su alcuni aspetti significativi e al tempo stesso controversi della politica estera spagnola dell'epoca, come ad esempio: l'accordo ispano-francese per sconfiggere la repubblica del Rif; l'uscita della Spagna dalla Società delle Nazioni nel 1926 e il suo reingresso nel 1928; la questione di Tangeri. Forse eccessive appaiono le critiche che l'A. rivolge al libro di Gustavo Palomares (*Mussolini y Primo de Rivera...*, cit.), che ha comunque il merito di aver ricostruito dettagliatamente la genesi del trattato italo-spagnolo del 1926, riproponendo all'attenzione il problema delle possibili interconnessioni tra politica estera e politica interna degli stati. Va invece condivisa la sottolineatura che Susana Sueiro fa dei rapporti ispano-francesi, che l'A. definisce di amore-odio e che costituiscono un elemento decisivo per capire l'evoluzione delle vicende politico-militari nella zona spagnola del protettorato marocchino.

Un altro dei pregi della ricerca di Susana Sueiro è di aver adeguatamente collocato i problemi del protettorato spagnolo in Marocco dentro le dinamiche più generali dell'equilibrio nel Mediterraneo occidentale durante gli anni Venti, che vedevano protagoniste (oltre e forse ancor più della Spagna) le potenze europee vincitrici della prima guerra mondiale: Gran Bretagna, Francia e Italia. Dinamiche che potevano assumere caratteristiche anche di competizione, come dimostrò il contenzioso per lo statuto di Tangeri, nel quale la Spagna era coinvolta (su questo tema ci permettiamo di rinviare al nostro *Entre Tanger et Gibraltar: la Méditerranée occidentale pendant les années '20, deux perspectives européennes*, in *The seas as Europe's external borders and their role in shaping a european identity*, International confe-

rence, Florence, June 4th-5th, 1993, "Atti" in fase di stampa). Problemi che si riproporranno, seppure con accenti mutati, anche durante il periodo della Seconda repubblica spagnola (si veda in proposito Paola Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980).

Susana Sueiro fa inoltre propria la linea interpretativa di quegli storici (ad esempio Juan Carlos Pereira e Javier Tusell) che, partendo da analoghe premesse metodologiche, hanno posto in evidenza il ruolo cruciale della Gran Bretagna negli assetti mediterranei dell'epoca in generale, e nella politica estera di Alfonso XIII in particolare.

In sintesi, possiamo affermare che con questo libro l'A. ha fornito un valido contributo allo studio della Spagna di Primo de Rivera nel quadro della storia delle relazioni internazionali.

Marco Mugnaini

### *Un'antologia sulla transizione spagnola*

Nella seconda metà degli anni Ottanta molti regimi latinoamericani sono tornati ad essere democrazie, almeno formali, e si sono spesso richiamati, in modo più o meno consapevole, all'esperienza vissuta dalla Spagna, di mutamento pacifico dopo quaranta anni di dittatura. Pur ammettendo che le procedure elettorali che hanno avviato, o meglio sancito, il passaggio alla democrazia in vari paesi del Sud del mondo, abbiano avuto origine autonoma, certo è però che di modello spagnolo della transizione si è iniziato a parlare. Tra i politologi che lo hanno studiato, nella prospettiva comparatistica propria delle scienze sociali, basterà citare Schmitter e O'Donnel (1986) e in Italia Morlino. Forse proprio nella rilevanza politica, nell'attualità e nella crisi odierna del modello che si viene delineando, si può rintracciare la ragione di un'opera come questa, ora. Ma altrettanto importante, a mio parere, potrebbe essere il motivo addotto da Tranfaglia sul numero di gennaio dell'"Indice", nella recensione al libro di Montalbán *Io, Franco*, che avremo ancora occasione di citare. Se l'autore catalano è preoccupato per la perdita di memoria, conclude infatti Tranfaglia, «lo siamo anche noi e ci chiediamo perché in Italia nessuno abbia ancora scritto un *Io, Mussolini* [...]. Di questi tempi non sarebbe — crediamo — una cattiva idea».

Curata da Donatella Montalto, questa antologia (*Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola*, a cura e con introduzione di Donatella Montalto Cessi, Presentazione di Ettore A. Albertoni, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 1992, 140 pp.) raccoglie brani già abbastanza datati di autori diversi, alcuni dei quali coinvolti, a suo tempo, negli stessi eventi storici che analizzano. Il saggio introduttivo, utile al lettore per storicizzare un periodo convulso — si vedano la cronologia degli eventi e la spiegazione delle sigle che in quegli anni appaiono o ricompaiono nel panorama politico — anche se non particolarmente originale, ha comunque il merito di ricostruire l'evoluzione delle diverse componenti della società

franchista, dalla Chiesa all'opposizione, e di evidenziare i vari momenti istituzionali e non del passaggio alla democrazia. La questione più interessante mi sembra quella posta dalle prime pagine: la determinazione dei limiti cronologici di questo passaggio, difficili da fissare *a quo* come *ad quem*. La Montalto concorda con Caciagli circa l'opportunità di distinguere tra due transizioni, una istituzionale ed un'altra politica. La prima inizia con l'approvazione della *Ley para la Reforma Política* (18 novembre 1976) — vero punto di partenza nella costruzione della Spagna democratica — e termina con la promulgazione della Costituzione (29 dicembre 1978), mentre la seconda incomincia con le forzate dimissioni da capo del governo di Arias Navarro (3 luglio 1976) e finisce con le elezioni politiche vinte dal Psoe (28 ottobre 1982). In conclusione, «dal 3 luglio del 1976 alle elezioni del 1982 [...] la Spagna reale cerca una riconciliazione con la Spagna ufficiale». (Quasi tutti gli studiosi concordano sulle elezioni del 1982 come termine della transizione; fanno eccezione Linz e Stepan, secondo i quali, in un altro modello interpretativo, questo sarebbe invece rappresentato dal referendum sugli Statuti d'Autonomia della Catalogna e del Paese Basco, nell'ottobre 1979). I mutamenti avvenuti nel Paese, in seguito al massiccio processo di industrializzazione promosso dal Governo negli anni Sessanta, non erano riusciti a cambiare la struttura dello Stato, che «era rimasta fedele a se stessa, ancorata al suo passato»; il regime, nonostante le richieste di riforma provenienti dal suo interno, aveva dimostrato di non sapersi adeguare al cambiamento economico e sociale. La transizione sarebbe dunque una concessione dall'alto? La Montalto conclude: «Credo si debba rispondere risolutamente di no e si debba asserire invece che il merito, in buona misura, va attribuito alle forze d'opposizione» (p. 144). La sottolineatura è importante, come risulterà anche dagli altri contributi. Il “solito” Montalbán, nel suo fittizio dialogo con il generale Franco, scrive: «Senza fretta ma senza pause la stiamo dimenticando, generale, e dimenticare il franchismo significa dimenticare l'antifranchismo». La tesi di Linz — il franchismo come regime “autoritario” e non “totalitario” — «ha fatto strage e ha lavato la faccia di tutti coloro che se l'erano sporcata, con gesto impassibile, più o meno sull'attenti, faccia al sole o alla luna per tante fucilazioni e torture... Oggi tiene il coltello dalla parte del manico una razza di storiografi obiettivi che distribuiscono le colpe distribuibili e dimenticano la sua colpa iniziale, generale, la colpa di aver cominciato a sparare in mezzo alla confusione...». Nel saggio che compare su questa antologia, *La transición democrática en España*, Elorza è sulle stesse posizioni: «Si pensamos, con Linz, que el franquismo era un sistema autoritario, lo cual quiere decir algo menos que pluralista democrático y algo más que totalitarismo en la escala de valores, nada de lo ocurrido tiene explicación».

Tutti i saggi qui raccolti sono già esposti, almeno nelle loro linee generali, nell'introduzione; per quanto riguarda le discipline si suddividono tra scienza politica, storia e diritto costituzionale. Da leggere con attenzione sono: *El resurgimiento de los partidos políticos* (Gunther, Sani, Shabad), che ricostruisce gli schieramenti delle prime elezioni politiche del 1977 in modo dettagliato; *El modelo político del Estado de las Autonomías* (Solé Tura), che affronta l'assetto istituzionale dato al problema, a lungo irrisolto, dei nazio-

nalismi locali; *Cataluña y País Vasco* (Gilmour) e *La peste terrorista* (Vilar), che esaminano anch'essi aspetti specifici della questione delle autonomie e sfatano alcuni luoghi comuni giornalistici, specie sul problema basco. *Reforma o ruptura* (García San Miguel), *La Ley para la Reforma política* (Morodo), *La transición democrática en España* (Elorza), ed infine *Las ideologías de (sobre) la transición* (Díaz) sono saggi di maggior interesse perché se ne trae quella categoria di *ruptura o democracia pactada*, che diventerà centrale, indipendentemente dal giudizio politico o ideologico che se ne possa dare, nelle analisi della transizione. Di questa Díaz fornisce una buona descrizione, nella quale sottolinea opportunamente il carattere politico-istituzionale, almeno per le conseguenze che comporterà: «La transición se hizo a través de un difícil proceso de reforma (con pactos y en consenso) que dió lugar a una verdadera ruptura política, es decir en definitiva al paso de la ruptura a la democracia. Fué, pues, una operación compleja de “reforma-ruptura” o de “ruptura-pactada”: a través de procedimientos y vías de reforma se llegó a una, en no pocos aspectos, verdadera ruptura, principalmente a una ruptura de carácter político-istitucional con hondas repercusiones en otros diversos ámbitos de la vida colectiva. Lo que fundamentalmente ha habido es, pues, el paso de la no-democracia a la democracia». È ovvio che un processo di transizione pacifico, esemplificato in questo caso dalla forma dei *Pactos de la Moncloa* tra il governo Suárez e l'opposizione (1977) e dall'approvazione della Costituzione, ed accettato dagli estremisti di destra e di sinistra in un compromesso “al ribasso”, non lascia tutti soddisfatti e può incidere molto poco sulla società nel suo complesso. I saggi di Díaz e Elorza sono chiarissimi a questo proposito. Da meditare sono le pagine del primo dedicate al *desencanto*, all'apatia che abbastanza rapidamente, «como la transición, con ir bastante bien, tampoco era perfecta», penetra nella società spagnola come conseguenza di atteggiamenti che negano la realtà dei cambiamenti avvenuti. Molto severo il giudizio di Elorza (1990) sul Psoe, incolpato di trasformismo, di «representar una continuidad funcional respecto a la era de los tecnócratas que acompañó al desarrollo económico franquista», di essere un «gestor particularmente eficaz y consciente» degli interessi del vecchio regime, ed infine, non avendo alcun radicamento storico nella società, di sostituirlo con un esteso sistema clientelare. Diversa per carattere, ma certo non meno grave, l'ultima accusa, di gestire potere attraverso un intenso, ed eccessivo, uso dei mezzi di comunicazione, reso possibile dal quasi totale monopolio dell'informazione. Finisce così la “favola” di una transizione anche troppo pacifica, in cui si è semplicemente passati da un regime ad un altro, conservando forse più di quanto si sarebbe dovuto mutare, anche nella sostanza. Non per altri motivi anni fa si parlava di *dictadura socialista*, che si sperava giungesse al termine nelle elezioni del 1993. Nelle parole che Elorza attribuisce agli stessi socialisti, una terribile e triste profezia: «las instituciones democráticas están ahí, su potencialidad de cambio sobre las mentalidades se incrementará positivamente con la integración en Europa, pero no existe alternativa, ni debe existir».

Silvia Giacomasso

## *Il Diccionario de literatura di Alianza*

Nel 1993 sono usciti, con gran lancio pubblicitario e non minor interesse da parte degli addetti ai lavori, i due volumi del *Diccionario de literatura española e hispanoamericana* (Madrid, Alianza Diccionarios, 1993, 2 voll., 2009 pp.), con un *Prólogo* di Fernando Lázaro Carreter che è, in realtà, una commossa commemorazione di Ricardo Gullón, morto nel febbraio del '91, prima di veder realizzato l'ultimo grande impegno della sua vita di intellettuale; un *Diccionario* che possiamo definire "postumo" dato che «era, es de hecho, una obra tan personal como aquellas que firmó con su nombre y apellido» (p. V).

A parte questi due nomi eccellenti, di fama riconosciuta sono tutti gli *asesores* (Pedro Cátedra per il medioevo, Alberto Blecuca per i Secoli d'Oro, Javier Blasco per il '700, '800 e '900, Teodosio Fernández e Ricardo de la Fuente per la "America spagnola") e i collaboratori (151, da Andrés Amorós a Blas Matamoro, da Consuelo Varela a Enrique Pupo-Walker, da Francisco Rico a José Carlos Mainer), che lasciavano sperare in un'opera aggiornata, scrupolosa, seria, anche se, di primo acchito, l'ampiezza del tema (letteratura spagnola e ispanoamericana) e la relativa esiguità delle pagine (2009 in totale) già potevano far sorgere delle perplessità.

Evitando accuratamente un primo immediato e scontato metro di giudizio, cioè la verifica di inclusioni ed esclusioni di autori, elemento troppo soggettivo per essere oggetto di discussione e critica, ci limiteremo a rilievi di carattere generale.

Prima di tutto la scelta dell'area, che è certamente una scelta di omogeneità linguistica ma che, per la sua stessa estensione e disomogeneità storico-geografica, giustifica solo in parte l'accorpamento, tanto più che esso avviene a discapito di altre realtà, diverse linguisticamente, ma sicuramente più vicine al "modello" spagnolo di quanto lo sia l'America ispanofona. Mi riferisco naturalmente alle letterature gagliega, catalana e basca, escluse da questo *Diccionario* pur formando indiscutibilmente una unità politica e culturale con la Spagna; esclusione questa che crea, tra l'altro, molto più di una eventuale esclusione della letteratura ispanoamericana, problemi di interferenza e di sovrapposizione giacché, tranne che nel caso basco, gli scrittori "regionalisti" sono generalmente bilingui. E non mi sembrano sufficienti le motivazioni addotte nella *Nota de los Editores* — «Este *Diccionario* pretende ofrecer un panorama completo de las diversas manifestaciones literarias en lengua castellana» (p. IX) — giacché poi sono presenti le *voces colectivas* sulle letterature *chicana*, filippina, sefardita e *gauchesca*. Le lingue in cui si esprimono queste letterature non mi sembrano più vicine allo standard linguistico castigliano — assunto come unità di misura — di quanto lo siano il catalano e il gagliego; senza dubbio il caso del basco è più complesso, ma non per questo è giustificabile l'assenza della sua letteratura. Perché non dedicare ad esse per lo meno una scheda generale come quelle dedicate alle letterature che sono espressione di culture e tradizioni basicamente spagnole, però spesso espresse in altro idioma («Mucha de la literatura chicana es en inglés, pero el número de las publicaciones en español crece cada día», p. 856), o in linguaggi ibridi (come il *judeoespañol* della letteratura sefardita,

per di più spesso scritto con caratteri ebraici)?

Se ancora una volta è lodevole questo tentativo di non emarginare realtà culturali e linguistiche generate dalla cultura e dalla lingua di Spagna, tanto più appare arbitraria e antiscientifica l'emarginazione di quelle letterature che, più che mai, appartengono alla storia culturale spagnola. Così ci pare assurdo non trovare il nome e l'opera, ad esempio, di Josep Carner, il massimo poeta catalano del *noucentisme*, di Agustí Bartra, il cui *Cristo de 200.000 brazos* è opera ineludibile nell'ambito della scrittura autobiografica spagnola dell'esilio del '39, di Nicolás Ormaechea "Orixe" il cui poema *Euskaldunak* è una pietra miliare per la letteratura e la cultura basca, di Alfonso Rodríguez Castelao, padre del "gaglighismo" e autore di un'opera drammatica di enorme interesse, o di Luis Seoane, narratore, poeta, drammaturgo e pittore, nato a Buenos Aires, vissuto in Galizia ed esiliato nel '39 in Argentina (si noti che questi pochi casi si riferiscono al '900, ma naturalmente il discorso non cambia per gli altri secoli).

Si è trattato indubbiamente di uno sforzo enorme per inglobare autori castigliani e ispanoamericani, ma forse inutile se quest'ansia di enciclopedismo non ha permesso l'inclusione delle minoranze linguistiche che appartengono alla cultura spagnola con uguali, se non maggiori, diritti, della letteratura ispanoamericana.

Qualcosa ci sarebbe ancora da dire sulla scarsa scientificità delle strutture delle schede: una fitta lista di titoli, accompagnati dalla sola data, non ci dà indicazioni né del luogo di pubblicazione né, eventualmente, di edizioni critiche, edizioni complete o altre notizie che uno studioso, o un lettore attento, si aspetta di trovare in un dizionario o in un repertorio. La bibliografia passiva, che si riporta città e data, è sommaria: nel caso di José Bergamín, ad esempio, comprende solo tre titoli dell'83, '85 e '86 e non sono indicati i numeri di riviste spagnole a lui dedicati ("Camp de l'Arpa" e "Cuadernos El Público"), né un importante volume del Centro Pompidou di Parigi.

Le schede presentano, malgrado gli interventi di Gullón per renderle omogenee, qualità e caratteristiche diverse; quel che è certo è che, pur dando generalmente una visione d'insieme sufficientemente distaccata ma giustamente non scevra di giudizi di valore, non hanno il pregio della esaustività: in quella di Max Aub, ad esempio, tra le opere in verso viene nominata solo *Diario de Djelfa* e non *Los poemas cotidianos*, *Antología traducida*, *Versiones y subversiones*; né si fa menzione di un testo fondamentale quale *El teatro español sacado a luz de las tinieblas de nuestro tiempo*, imprescindibile tanto per quel che riguarda il Max Aub critico e saggista quanto il Max Aub creatore di "falsi" e di opere inclassificabili quali il *Jusep Torres Campalans*, il *Juego de cartas* o *Luis Alvarez Petreña*. E si badi che non si critica il fatto che siano citate "solo" 42 opere teatrali (citarle tutte equivarrebbe a compilare l'elenco telefonico), ma che il paragrafo finale, che sembrerebbe suggerire l'idea della completezza, sia invece profondamente lacunoso: «Max Aub es también autor de poemas — *Diario de Djelfa* (1944) — y de ensayos y estudios, algunos sobre temas literarios, como *Discurso de la novela española contemporánea* (1945) y *Manual de Historia de la Literatura española* (1966)» (p.109).

Come scrive giustamente Lázaro Carreter nel *Prólogo*, «un diccionario de literatura es, en principio, un inventario» (p. VI); ma “inventario” è, secondo María Moliner, «lista de cosas valorables» che ha, tra i suoi requisiti, quello della completezza dei dati, una base sicura dalla quale partire per successivi approfondimenti e valutazioni. Ma forse sarebbe chiedere troppo a un *diccionario de literatura* che ha comunque l’innegabile pregio di essere facilmente accessibile (anche economicamente: al lancio costava 12.000 pesetas) e di avere delle buone voci generali su correnti e periodizzazioni, su riviste e premi letterari, su istituzioni e accademie, su generi letterari e le loro ultime espressioni, nonché un utilissimo *Índice de obras*.

Rosa Maria Grillo

### *La letteratura spagnola in Italia: proposte e proteste*

Promuovere una letteratura straniera presuppone due atti fondamentali: studiarla con metodo e sensibilità, poi tradurla con competenza e finezza. Questa è la lezione che si trae anche solo dalla disposizione dei materiali che formano il libro di Maria Grazia Profeti, *Importare letteratura: Italia e Spagna* (Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993, 234 pp.): un intervento che, pur riguardando quasi esclusivamente la letteratura, affronta uno dei temi centrali di questa rivista: ricercare come si è configurato storicamente l’interesse per la Spagna nel nostro paese.

Certo, questo volume è molto di più, la Profeti infatti non si limita ad una distesa ricerca né ad una riposata analisi dei fenomeni che caratterizzano la ricezione a dir poco singolare della letteratura spagnola in Italia; punta invece verso una denuncia energica e vibrante che impegna a pieno il saggio introduttivo, e continua ad affiorare con intermittenza, e pugnacemente, nei capitoli successivi: risultati di una fitta serie di ricerche da cui sono trascelti per l’occasione alcuni scampoli che mostrano un aspetto marginale, ma non per questo meno importante della sua operosità. Con questo voglio rilevare soprattutto l’assenza, nella prima parte (*Studiare Letteratura*), di saggi specifici sul teatro del *Siglo de Oro*, che comunque costituisce il fuoco di attrazione e propulsione dell’attività scientifica della Profeti. Estremamente significativa, invece, la presenza di studi che spaziano in un orizzonte che va da testi barocchi sulla moda al romanzo rosa dei nostri giorni, con approcci duttilmente modellati sui diversi oggetti; da un’operetta settecentesca attribuita al padre Isla (quintessenza di doppiezze e rovesciamenti) e dal romanzo di Blasco Ibáñez (genere ancipite, indeciso tra il romanzo popolare e il romanzo naturalista) alla generazione del ’27 (*in primis* Lorca); dal «modernismo» (denominazione «proiettata verso il futuro» con cui gli spagnoli designano il decadentismo in antitesi al resto dell’Europa, p. 88) al surrealismo (in particolare Buñuel, Alberti, Neruda, ancora Lorca). Modernismo e surrealismo sono colti, nel capitolo 5, in un unico sguardo che ne profila la continuità sia sul piano della parola sia su quello dell’immagine, liberamente fruibile tanto in poesia quanto in pittura: solidale l’altro sguardo

che, dal ritratto femminile di Romero de Torres ammiccante dalla copertina, triangola le delizie decadentistiche con quelle sognate dalle lettrici di romanzi rosa.

Molti di questi saggi sono dei seducenti *divertissements*, particolarmente adatti per il destinatario colto non specialista, ad integrare i quali valgono per l'accademico i contributi più sistematici o tecnici segnalati nelle note. Ad uno sguardo d'insieme essi svelano la linea che li unisce: la comune volontà (segnalata anche esplicitamente a p. 7) di offrire una campionatura accattivante volta a mettere in luce lo sperimentalismo letterario in quanto cifra ispanica per eccellenza. In completo accordo con questa impostazione, si prova un'unica perplessità: perché escludere Almodóvar da questa linea (v. p. 7)? Almodóvar, erede di Buñuel, rientra a pieno nel capitolo della trasgressione a partire da una tradizione già di per sé consapevolmente abituata alle deviazioni!

La seconda parte (*Tradurre Letteratura*) è formata da recensioni a traduzioni uscite tra l'81 e il '90, che qui sono ordinate cronologicamente secondo gli oggetti tradotti (il *romancero*, Góngora, Lope, Calderón, Quevedo, Gracín, Bécquer, Lorca, Buñuel).

Il cap. 14 è l'eccezione che conferma la regola: l'A. confronta due volumi sul secolo d'oro non specificamente letterari (e comunque in traduzione), ma ne misura il valore e la fruibilità ai fini dell'approccio letterario, il quale trova in Maravall, storico della cultura, una base più solida e meno sommaria che in Bennassar, storico *tout court*. Qui l'attenzione della Profeti si conferma come strumento lucido (anche se dichiaratamente non imparziale, come risulta dallo studio successivo *Barocco è bello*) per il vaglio dei criteri con cui la nozione di barocco è stata veicolata in Italia, da Croce in poi.

Le altre recensioni mostrano nel loro insieme come la studiosa abbia assunto un'indiscutibile autorevolezza nel campo della trasmissione della letteratura spagnola in Italia attraverso la traduzione: autorevolezza assicurata sia sul piano del dibattito teorico (si veda il volume da lei coordinato *Muratori di Babele*, Milano, Franco Angeli, 1989) sia, e più, su quello pragmatico, per esempio con la coraggiosa impresa editoriale realizzata assieme con Mario Socrate e Carmelo Samonà nei tre volumi di *Teatro del "Siglo de oro"* (Milano, Garzanti, 1989-90, traduzioni in versi con testo a fronte). Nel testo qui recensito l'A. ci offre esempi concreti del suo modo di procedere nell'analisi comparativa tra originali e versioni, della sensibilità e competenza con cui, nell'apprezzamento fonico e prosodico dei testi di arrivo, orienta in favore di una versione piuttosto che di un'altra, non per il piacere gratuito di sottolineare i pregi dei "buoni" contro gli errori dei "cattivi", o per l'ansia narcisistica di mettere in evidenza e *contrario* la propria acribia. Il salutare atteggiamento si fa evidente laddove un traduttore non risulta vincente o perdente *in toto*, ma intermittenemente più riuscito dell'altro, oppure ora più ora meno pregevole per i codici linguistici o i livelli tonali consapevolmente adottati in base a preferenze di gusto che vengono apertamente riconosciute come legittime.

Da questo attento lavoro di scavo e raffronto emerge una ricerca infaticabile, condotta con alacre e inesauribile entusiasmo, dei modi e dei mezzi di cui avvalersi per impostare teoricamente e risolvere empiricamente la diffici-

le pratica del tradurre, ben sapendo quanto sia utopistica una resa perfettamente equivalente, ma al tempo stesso quanto sia indispensabile sciogliere i continui nodi che si trovano nel trasferire un testo dal suo tempo, dalla sua cultura e dalla sua lingua all'italiano letterario d'oggi. L'esperienza, così vantaggiosamente sciorinata, sembra assimilabile alla cucina più che al laboratorio, forse meno sistematica o rigorosa di questo ma senz'altro più vitale e consapevole della finalità pratica a cui è volta, con l'urgenza di maneggiare gli utensili sempre ribelli del lessico, della sintassi, della prosodia, della metrica e della rima, in vista di una resa di buon gusto che, senza perdere di vista le difficoltà teoriche implicate dalla distanza tra i sistemi semiotici messi in relazione, scenda comunque al compromesso, visto che divulgare e leggere sono atti necessari quasi come cucinare e mangiare.

Al centro dell'intero volume sta «il problema della divulgazione e dei suoi raccordi con il sapere rinserrato nel claustro accademico» (p. 184): problema di estrema gravità, che nei singoli capitoli è richiamato in forma sempre meglio fondata, motivata, articolata, ma soprattutto è denunciato senza mezzi termini nel saggio introduttivo.

In esso la Profeti passa in rassegna puntigliosamente le assenze (che si rivelano molto più numerose e gravi delle presenze) degli scrittori spagnoli nei cataloghi delle principali case editrici italiane: da quelle di maggiore diffusione (Garzanti, Rizzoli, Mondadori, Einaudi, Feltrinelli, Bompiani, Editori Riuniti), a quelle più "piccole" (Adelphi, Guida, Sellerio, Guanda); quindi esplora le collane di profili critici (come "I Memorabili" dell'Accademia, "Invito alla lettura" di Mursia, "Il Castoro" della Nuova Italia, "Per conoscere" di Mondadori).

Dallo spoglio (effettuato nell'86) risulta un panorama molto più sconsolante di quanto ci potremmo aspettare dopo avere letto, per esempio, *Presenza della letteratura spagnola in Italia* di Franco Meregalli (Milano, Mursia, 1974). Quello che in esso disturba, più che la schiacciante inferiorità numerica al confronto con le altre letterature, è la stravaganza, la capricciosità di certe presenze, che le fa diventare assurde perché troppo sporadiche e disomogenee; insomma, la mancanza, nell'industria culturale, di «un piano organico a lungo termine» (p. 13).

Solo poche, solitarie e reiterate emergenze (nei "Grandi libri" Garzanti, il solito Cervantes, il solito Lorca), oppure vuoti scandalosi: tra gli "Oscar" Mondadori, per esempio, niente classici spagnoli e niente teatro spagnolo, non un poeta della penisola iberica.

Possibili cause individuate dalla Profeti: le passate responsabilità degli ispanisti di professione che hanno trascurato la divulgazione, non hanno messo nel dovuto risalto, nei circuiti giusti, i caratteri distintivi e affascinanti delle lettere ispaniche (p. 7); l'ombra di Croce, o meglio l'abusato *topos*, derivato da Croce, della letteratura spagnola del Seicento giudicata *tout court* come decadente e oscurantista, con conseguenze nefaste avvertibili soprattutto nei manuali (p. 10); i meccanismi perversi della ricezione, secondo cui è più tranquillizzante, e commercialmente più redditizio, continuare a proporre il noto che non l'ignoto o il nuovo (pp. 10, 14). Fenomeni esiziali per una letteratura la cui lingua non viene insegnata a livello scolastico medio-basso (p. 10).

Di qui la riproposizione fino alla nausea di traduzioni vecchie, come la versione del *Don Chisciotte* allestita da Carlesi e ripubblicata da “i Meridiani” Mondadori nel '74, che ha molti più anni di quanto crede la stessa Profeti: infatti uscì per la prima volta non nel 1964 (come segnala a p. 12), ma addirittura nel 1933!

In un orizzonte tanto sconcertante, dove «le occasioni di contatto sono rare e dissociate» (p. 15) fino a questo punto, il ruolo del traduttore-selezionatore o dell'autore-“ricreatore” diventa doppiamente condizionante e produce distorsioni e fraintendimenti che invece sarebbero automaticamente scongiurate se il lettore avesse accesso a scelte molteplici, impostate con criteri differenziati. Emblematici, tra gli altri, gli esempi delle liriche di Lope tradotte e selezionate da Paoli (p. 16), e de *La vida es sueño* “ricreata” nel *Calderón* pasoliniano (pp. 20-22), che danno degli originali impressioni personali e orientate.

Come si può vedere anche solo da questa presentazione sommaria e forzatamente riduttiva, il «lamento dell'ispanista» (come lo definisce la Profeti con divertita autocommiserazione a p. 15) è puntigliosamente circostanziato, articolato, motivato; ed è inframmezzato da alcuni “a fondo” di singolare efficacia, che rivelano un'intraprendenza culturale tanto combattiva quanto attrezzata, certo impaziente di tradursi in prassi, e comunque qui decisamente e chiaramente impostata.

Donatella Pini Moro

## **LATINOAMERICA**

**ANALISI TESTI DIBATTITI**

**Rivista trimestrale di attualità e cultura**

Un fascicolo £ 10.000. Abbonamento annuo £ 30.000. Sostenitori £ 60.000. I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. 55843007 intestato a Bruna Gobbi, Via Salvini, 57 - 00197 Roma

